

◆ *L'ex presidente parla di «larga convergenza sulla diagnosi. Le elezioni sono da evitare serve un esecutivo rapido e autorevole»*

◆ *Il segretario Ds rilancia il Prodi-bis «Lui dice no? Spetta al Quirinale verificare se vi sono le condizioni per il reincarico»*

◆ *Il capo della Quercia smorza le polemiche «Ho apprezzato che il premier non abbia impugnato la bandiera del voto»*

IN
PRIMO
PIANO

Le «piccole intese» di D'Alema e Cossiga

L'incontro tra i due leader delinea un accordo sull'emergenza Finanziaria

ROBERTO ROSCANI

ROMA Era l'incontro della giornata: Massimo D'Alema da una parte del tavolo, dall'altra Francesco Cossiga. Un'ora di conversazione e poi due incontri separati coi giornalisti: conferenze stampa parallele attraverso le quali leggere in filigrana il passaggio odierno della crisi. Cossiga parla per primo, circondato di giornalisti resta al centro della sala del gruppo Ds forse per sfuggire alle foto maliziose che, se salisse sulla pedana e sedesse al grande tavolo delle riunioni, lo ritratterebbero con sul capo la Quercia e l'Ulivo. Lui, l'ex presidente, tiene la sua proposta di bandiera, quella delle larghe intese, ma poi con autoironia dice: «Se non ci dovessero essere passeremmo alle intese medie e quindi a quelle piccole». E aggiunge: «C'è stata una larga convergenza sulla diagnosi: davanti agli adempimenti e alle emergenze qui occorre far fronte le elezioni sono da evitare perché mettono il paese in una situazione difficile. C'è da approvare la finanziaria, dare stabilità al paese, rispondere alle esigenze dei ceti più deboli come questa Finanziaria comincia a fare. C'è poi l'emergenza della fissazione delle parità dell'Euro. Insomma un governo al più presto e più autorevole possibile». Così Cossiga che ancora una settimana fa diceva che a lui la Finanziaria faceva schifo e che l'avrebbe votata solo per il bene della nazione e a patto che Prodi se ne andasse ora cambia idea. E in più allunga i tempi di questo governo al di là dell'approvazione della Finanziaria. Su una cosa è irremovibile: no a Prodi. «Non è un fatto personale, ma i nostri non capirebbero perché accettiamo un premier che ha rifiutato di chiedere i nostri voti quando ne ha avuto la possibilità». Poi se ne va, scherzando sul fatto che lui al Quirinale non c'è andato con la bandierina di partito (al Colle saliva Mastella) ma che ci andrà domani col tricolore sulla macchina come la legge consente di fare agli ex presidenti («solo che non voglio bucare il parafango e la bandiera la farò sventolare dal finestrino», giongoleggia coi giornalisti).

E D'Alema? D'Alema ha lasciato il campo a Cossiga per qualche minuto ma poi riocupa la scena non per segnare i punti d'accordo e quelli di disaccordo (come a dire, non è con Cossiga che noi facciamo strategie e nomi, né che chiediamo sostegno) ma per rilanciare: «Noi siamo favorevoli a un governo che affronti questo difficile passaggio, che rappresenti un segnale chiaro, una risposta rapida alla crisi, che dia il tempo necessario per un chiarimento politico. Dobbiamo verificare se vi sono le condizioni per una intesa politica per la intera legislatura e allora si formerà un governo destinato a rimanere. Altrimenti dopo il semestre bianco il nuovo capo dello stato gestirà la crisi e ci condurrà alle elezioni in un quadro chiaro». Insomma anche nel quadro fatto da D'Alema ci si allontana da quel governo «per la Finanziaria», quello che era stato chiamato governo a orologeria per guardare ad un periodo più lungo, almeno fino all'estate. E sui confini politici del governo le sottolineature di D'Alema sono due: intanto capitalizzare «una maggioranza che al senato è solida e senza la quale quindi non si può far nulla e che alla Camera è stato battuto ma ha raccolto la metà dei deputati» e poi aprire a «chi ha votato il Dpef. L'Udr ha detto che avrebbe votato la Finanziaria e non ha



Massimo D'Alema e Francesco Cossiga ieri nel corso del loro incontro nella sede del gruppo Ds della Camera

Brambatti / Ansa

mescolato la sua voce a chi parla di esercizi provvisori o stranezze del genere». Allora il gioco spetta alla maggioranza («battuta, sì, ma non dissolta», commenta). E D'Alema, reduce da una lunga discussione nel vertice della Quercia che aveva sancito contemporaneamente la proposta di un governo che sia «di massima continuità» con l'esecutivo del 21 aprile e un allargamento della maggioranza in direzione di chi «ha già approvato il Dpef» rilancia la proposta avanzata a caldo dai leader del centrosinistra: ovvero nuovo incarico a Prodi. «Non è il veto di Cossiga ad averla fatta cadere e neppure la posizione presa da Prodi. «Noi confermiamo che la proposta del centrosinistra a Scalfaro sarà per il Prodi-bis», commenta D'Alema - proposta che viene prima del fatto che

il premier dicesse che non vi sono le condizioni politiche per il nuovo incarico. Queste condizioni vanno verificate». È una palla gettata a Scalfaro? Un po' sì e un po' no, visto che D'Alema aggiunge che eventuali «nuove proposte vanno prese collegialmente come centrosinistra» e rimanda alla riunione dei capi-gruppo in programma per oggi alle 14. Due obiezioni arrivano subito: Cossiga ha annunciato che non voterà un governo sostenuto da Cossiga. «Io non leggo le dichiarazioni, io guardo gli atti parlamentari», facendo capire che se si dovesse delineare una qualche forma di sostegno dell'Udr al nuovo governo che confermasse gli elementi di «continuità» probabilmente il veto dei comunisti cossigiani potrebbe allentarsi.

L'altra obiezione riguarda proprio Prodi. Ieri in tarda mattinata D'Alema aveva diffuso una smentita rivolta a un articolo di repubblica in cui si parlava di irruzione (e qualcosa di più) di D'Alema e dei suoi collaboratori davanti al comizio di Prodi a Bologna di domenica. D'Alema torna sull'argomento e a chi gli chiede se abbia apprezzato il Prodi del triplo non risponde: «Ho apprezzato molto che Prodi non abbia alzato la bandiera delle elezioni subito, comprendendo la complessità del quadro politico. Insom-

ma l'accostamento che mi viene attribuito tra il Prodi di oggi e il Berlusconi del '94 è sbagliato. E in più ho apprezzato le frasi del premier sul fatto che l'esperienza dell'Ulivo continua. È vero, è una scelta strategica». Ma anche in questo quadro di pacificazione D'Alema inserisce una nota critica quando parlando di queste giornate convulse dice che «le cose hanno avuto uno sviluppo difficile e doloroso, ma sono convinto che questa proposta di allargamento della maggioranza, avanzata prima, avrebbe fatto convergere senza difficoltà i voti verso il governo Prodi».

E a chi gli ripete che Cossiga guarda alle larghe intese replica ironico: «Anche noi vogliamo intese ampie, ma un po' meno larghe di quelle dell'ex presidente».

LA SCISSIONE

Prc nel gruppo misto Liti e scontri in periferia

ROMA Il «responsabile del settore pace» del Partito della rifondazione comunista, Alfio Nicotra, ieri ha protestato contro il governo e la Nato per l'ipotesi di bombardamenti in Jugoslavia. La «pace» è poca, però, dentro Rifondazione. Mentre in molte federazioni locali si litiga per le sedi a colpi di denuncia - e Reggio Calabria «cossigiani» hanno persino chiamato la polizia per difendersi dalle aggressioni dei «bertinottiani» - la scissione si consuma anche al livello delle rappresentanze istituzionali.

È di ieri la notizia che i 13 deputati di Rifondazione comunista fedeli a Bertinotti saranno iscritti «in via provvisoria» al gruppo misto della Camera. Lo ha annunciato il presidente della Camera, Luciano Violante, il quale ha precisato che il passaggio al gruppo misto avviene «in attesa che l'Ufficio di presidenza assuma le deliberazioni di competenza, ai sensi dell'articolo 14, comma 2, del regolamento» della Camera (che prevede la possibilità di costituzione di gruppi con meno di 20 deputati, in base a precisi requisiti), dopo la richiesta dei bertinottiani di poter formare un gruppo autonomo.

Il presidente della Commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, che aveva votato a favore del governo, non risulta iscritto al gruppo «comunista» di Cossiga, che potrà contare sempre su 21 iscritti, grazie all'adesione del deputato Guglielmo Lento, dimessosi dal gruppo dei Ds.

Stessa dinamica a livello locale. Nascono i gruppi consiliari comunisti, d'accordo con Cossiga, alla Regione, alla Provincia di Roma e in forse in Campidoglio: verranno presentati in pubblico domani. La nuova formazione nella Capitale si presenterà con una propria lista alla prossima scadenza elettorale per la Provincia di Roma, e sosterrà la candidata Pasqualina Napo-

letano, dei Ds. Non si è formato ancora, a quanto si è appreso, un gruppo dei comunisti italiani al Campidoglio. Anche in Abruzzo, a Teramo, è nato un gruppo consiliare cossigiano nel consiglio provinciale.

Il dramma della scissione si consuma in periferia anche in modi tumultuosi. I piatti (e altri oggetti) sono volati a Reggio Calabria dove nottetempo opposte fazioni di seguaci di Cossiga e di Bertinotti si sono fronteggiate davanti la sede della federazione Prc, rivendicando entrambe il diritto ad occupare i locali. La contesa è stata sedata da uomini della Digos.

In Umbria e nelle Marche l'addio ha assunto toni più pacati, anche se non meno sofferti. Altrove in via di formalizzazione. Il partito dei Comunisti italiani è già una realtà a Perugia, a cui hanno aderito 3 consiglieri comunali su 4. Nelle Marche, dove la scissione era già nell'aria, è nato il Gruppo comunista in regione formato da 3 dei 4 consiglieri di Rifondazione, compreso il vicepresidente della Giunta marchigiana Bertonni; fedelissimo di Bertinotti resta il segretario regionale Andrea Ricci.

L'emorragia riguarda anche la Provincia di Lucca dove sei tra consiglieri e assessori hanno annunciato l'abbandono del Prc. Uno a uno a Venezia, in consiglio regionale: da un lato il bertinottiano Paolo Cacciari, fratello del sindaco-filosofo, dall'altro il cossigiano Severino Galante che domani formalizzerà la nuova formazione dei Comunisti italiani in Veneto.

Il partito è spaccato a metà in Puglia. In Toscana 4 componenti del comitato politico nazionale si sono dimessi in polemica con Bertinotti. A Siena cinque su sette componenti della segreteria provinciale hanno scelto Cossiga. A Milano stessa decisione per due esponenti regionali.

LA POLEMICA ■ I SEGRETARI REGIONALI DS

«Troppa astrazione, invece serve la politica»

ONIDE DONATI

ROMA Quale Ulivo dopo la caduta di Prodi? Riuscirà la coalizione che vinse le elezioni del 21 aprile '96 a restare al riparo dalla sindrome autodistruttiva innescata da Bertinotti? Alcuni importanti «azionisti» di maggioranza della società nata tre anni e mezzo or sono con l'acquisto di un pullman prevedono unanimemente che il progetto sopravviverà. Anche se non si nascondono che la botta presa venerdì alla Camera ha acciacciato, e non poco, pullman, conducente e passeggeri. E avvertono che dopo la riparazione sarà meglio affrontare la guida in modo più attento di quanto non si sia visto negli ultimi giorni: tra il temerario «o la va o la spacca» e la rassegnazione forse c'è una via di mezzo, dicono segretari regionali e sindaci diessini. «L'originale intuizione che ci permise di conquistare il governo è anche l'unica soluzione che possiamo proporre per il futuro, almeno l'unica vincente», prevede Agostino Fragali, segretario della Toscana. Che ha un'avvertenza da fare: «Se ci dividiamo l'Ulivo è morto, possiamo evitarlo con un po' di buona volontà e dando all'Ulivo un punto di comando che eviti le sfasature viste in questi giorni. Perché è evidente che in parlamento qualcosa non ha funzionato. Così come

non c'è dubbio che l'avvio delle consultazioni non è dei migliori con l'Ulivo che propone un Prodi-bis e il diretto interessato che lo esclude». Gli fa eco dalle Marche il segretario Massimo Pacetti, che non sa capacitarsi del no di Prodi di fronte alla proposta di reincarico: «La logica dovrebbe condurre ad un Prodi-bis perché quello, e non altri, sarebbe il miglior governo per portare a compimento la finanziaria. A mio avviso Prodi ha sbagliato a rinunciare, invece ha gridato ad una coerenza astratta col suo progetto».

Non mancano, come si vede, le recriminazioni: «Beh, inutile che neghi di essere irremovibile di stucco quando ho visto il risultato alla Camera. È stato un venerdì nero e l'imperizia dimostrata lascia interdetti», confessa Giuliano Barbolini, sindaco di Modena. Insomma, un modo di cadere dilettantesco, inversamente proporzionale rispetto alla grandezza del progetto Ulivo e ai risultati raggiunti. «L'Ulivo - sintetizza Domenico Giraldi, segretario del Lazio - è stata la sintesi felice dell'incontro tra i partiti di centro e sinistra. Se pretendesse di essere

altro, non esisterebbe più. Sono convinto che si poteva evitare la giornata di venerdì ma non con manovre dell'ultima ora. Era alcuni mesi fa, quando D'Alema pose l'esigenza di una verifica di fondo con Rifondazione, che bisognava pensare a questo epilogo. Si doveva stringere Bertinotti e obbligarlo ad un patto di legislatura. Le condizioni, allora, forse c'erano ma il governo non ebbe adeguata determinazione, magari Prodi avrà pensato con una certa



autosufficienza di riuscire a tirare a campare». Luciano Marengo, segretario del Piemonte, sostiene che la crisi ha fatto venire a nudo un «equivoco di fondo»: «Che l'Ulivo fosse una cosa e i partiti un'altra. No, non è così, non potrà mai essere così. I partiti sono una componente della coalizione dell'Ulivo e quindi a ciascuno dev'essere concesso di giocare un suo ruolo basa-

to su delle convergenze di obiettivi. Ora è evidente che devono essere le forze portanti dell'Ulivo a proporsi per la costruzione della nuova maggioranza». Allora, a danno fatto, che strada s'imbocca? Domenica a Bologna Prodi ha impresso, anche nei toni, una certa drammatizzazione alla coerenza delle sue scelte lasciando capire, con i suoi «no» urlati, che di compromessi che potrebbero inquinare l'Ulivo non ne ha accettati e non ne accetterà... «Io non sono

d'accordo con quella drammatizzazione - risponde Guglielmo Allodi, segretario della Campania - è stato un errore di valutazione. Mi auguro che si possa invece ritornare a discutere e a trovare una intesa

politica. La politica si riduce ad accademica se viene ridotta ad affermazione di posizioni di principio immutabili. Assolve invece alla sua funzione se crea movimento e aggrega forze. Il centro sinistra ha avuto il mandato di concludere una transizione, di governare. E per governare bisogna costruire le condizioni senza nascondersi dietro principi che possono diventare paraventi». La situazione è

obiettivamente complicata e il segretario emiliano-romagnolo Fabrizio Matteucci non fa mistero che si corre il rischio «di disperdere uno straordinario patrimonio politico». Le sorti dell'Ulivo di domani passano necessariamente nella stretta dell'oggi dove i numeri dicono che la maggioranza non c'è più. Che si fa? Restare «puri» anche al cospetto di una importante Finanziaria in cerca di voti? Gli emiliani fanno di necessità virtù e propongono di «dare vita ad un governo per approvare la Finanziaria ricercando la maggioranza, a partire dai 312 parlamentari che hanno votato la fiducia a Prodi, nell'ambito delle forze che hanno approvato la scorsa estate il Dpef». Ergo, con quel Cossiga che Prodi vede come fumo negli occhi.

Operazione a rischio, lo sanno tutti. E il discorso ritorna ancora su «purezza» e «realismo». «Il rischio - spiega Emanuele Sanna, segretario della Sardegna - è che ci mettiamo a litigare nell'Ulivo facendo un regalo a Bertinotti. Ma ne corriamo anche un altro di rischio: che nell'Ulivo ci sia chi si tira indietro, nel nome della purezza, rispetto all'urgenza di chiudere la falla che si è aperta venerdì nel paese dopo il disimpegno di Rifondazione. Ammetto che la manifestazione di Bologna con Prodi e Veltroni mi ha lasciato una sensazione sgradevole...».

Flavia Prodi: «Mio marito non si arrende»

«Mio marito non si arrende». In un'intervista a «Famiglia Cristiana» in edicola questa settimana, Flavia Franzoni Prodi commenta la situazione di questi giorni e confida che suo marito proseguirà nell'impegno per il paese. «Abbiamo passato momenti di tensione ben peggiore - afferma - ci sono stati attacchi personali che ci hanno fatto molto male: questo è una cosa diversa, è un reale problema politico di trasformazione del paese. Ma non ci toglie la serenità». «Quando mio marito ha scelto di dare il suo contributo alla politica del suo paese - prosegue la signora Prodi - non l'ha fatto con leggerezza. Era un progetto di lungo periodo che aveva in testa, un progetto che non si può certo esaurire in due anni e mezzo. Ha fatto questa scelta e continuerà a lavorarci - conclude Flavia Prodi - magari in modo diverso, ma continuerà». Secondo la first-lady, la stagione dell'Ulivo a Palazzo Chigi ha provocato un cambiamento irreversibile: «Ormai i politici sono cambiati, parlano in modo più concreto, sono meno invadenti, c'è una maggiore modestia e semplicità».